

## domenica con

Charles Zana

“Le case di famiglia non interessano più a nessuno”

ALAIN ELKANN



Alain Elkann

Charles Zana è un architetto che pensa ogni suo progetto attraverso la visione di uno stile francese. Ha ereditato da suo padre la passione del collezionismo e ha una profonda conoscenza del maestro del design italiano del XX secolo come Ettore Sottsass e Carlo Scarpa.

Lei è sia architetto che designer di interni. Qual è la differenza?

«Ho studiato architettura a Les Beaux Arts di Parigi negli anni '80. Da architetto, mi sono trasferito a New York per lavorare al design di interni, e ho cambiato la mia visione sugli spazi. Lavoro dall'interno verso l'esterno. È sempre architettura, ma principalmente partendo da un lavoro di interni. Non vedo differenze, è solo questione di scala del progetto: si lavora sul volume, la luce, i colori, per integrare un progetto nel paesaggio di una città».

Lei disegna anche mobili, attingendo ispirazione da Carlo Mollino e Ettore Sottsass?

«Abbiamo sempre creato mobili su misura per i nostri progetti, e da tre anni li esponiamo anche indipendentemente. Mischio l'ispirazione del classico '700 francese e il design degli anni '30. Amo la libertà e la gioia del design italiano, e il modo in cui Carlo Mollino ha creato mobili molto ergonomici ispirati al corpo femminile. Ovviamente Sottsass è l'astro che mi guida, un artista prima di tutto, poi un architetto e forse anche un designer».

Esiste un suo pezzo che può definire iconico?

«Sì, la poltroncina Franck. L'ho disegnata molto rapidamente, l'idea era quella di creare un divano piccolo ma molto comodo. La adoro».

Lei è nato in Tunisia ed è arrivato a Parigi giovanissimo. Suo padre era un collezionista e la portava alle aste e ai mercati delle pulci, è stato educato da artista?



MATTHIEU SALVAING

«Mio padre era stato ingegnere in Tunisia, non aveva un retroterra artistico, ma aveva occhio. Negli anni '70 era stato un fan di quelli che noi in Francia chiamiamo Les années Pompidou: tutta la nostra casa era arancione e verde, con mobili molto particolari in acciaio e plastica. Andavamo sempre nei musei, sono stato molto influenzato da lui. A 18 anni, ero appassionato all'arte ma anche bravo in matematica, e i miei genitori pensarono che l'architettura fosse un buon punto d'incontro tra l'arte e la tecnica. Non avevo idea di cosa fosse l'architettura, ma ho seguito il loro consiglio».

Esiste uno stile Charles Zana? «Ci sono alcuni tratti che riconoscerete sempre nei miei progetti. Il primo è il contesto. Non faccio la stessa casa a Marrakech o a New York oppure in Svizzera. Cerco sempre di trovare una o due parole chiave per ogni progetto. Anni fa, un cliente mi aveva detto di saper riconoscere una casa progettata da me, una narrazione visibile anche in progetti molto diversi. Il secondo tratto è che mi piace partire sempre da un design classico, da interpretare poi secondo i dettami della modernità».

Assieme al famoso chef Yann Nury ha creato il ristorante La Residence nella Soho di New York? «Ho conosciuto Yann Nury cinque anni fa, quando era uno chef francese alla moda di New York, specializzato in ricevimenti e inaugurazioni. Voleva creare un suo spazio privato, e due anni fa aveva trovato un locale al 12esimo piano di un edificio industriale di Soho. Con un approccio molto tipico del nostro studio, abbiamo completamente ribaltato l'idea che aveva. Invece della reception abbiamo messo all'ingresso la cucina, e si entra subito in uno spazio professionale, tutto in acciaio con pietra nera, passando in mezzo ai cuochi e agli assistenti».

Come è cambiato il gusto dei clienti dai suoi esordi di 30-40 anni fa?

«I designer di interni pensavano in termini di spazi belli, un'idea di armonia nel mischiare graziosamente i colori. Oggi devi raccontare una storia, avere un'idea, la storia dello spazio. La gente non accetta più un semplice progetto grazioso, vuole comprendere cosa c'è dietro. La gente ha migliaia di foto su Instagram, progetti da tutto il mondo, è molto



OLIVIA HAUDRY

“

Ci sono alcuni tratti che riconoscerete sempre nei miei progetti in cui rendo il classico moderno

Nei mobili Sottsass è l'astro che mi guida, un artista prima di tutto, poi un architetto e anche un designer

complicato tentare qualcosa di nuovo perché i clienti vogliono avere un riferimento». Fino a poco fa i clienti volevano mobili Luigi XV o Luigi XVI e dipinti degli impressionisti o dei vecchi maestri. È cambiato tutto?

«Sì, ma di tanto in tanto ritorna. Luigi XVI riappare in molti progetti di ristoranti e alberghi, e perfino case private, quello che cambia è l'immagine. Se facevi l'architetto 50 anni fa creavi tre disegni e il cliente decideva. Oggi devi considerare tutto, con tantissime immagini e foto. Questo non aiuta la creatività perché a volte l'immagine è nella tua testa, e quando devi mostrare tutto finisci per control-

Cosa desiderano davvero i clienti da un architetto o da un designer?

«I miei clienti vogliono venire sorpresi. Si tratta di affidarsi al proprio architetto. Dobbiamo essere umili, capire come sono collegate le stanze, la fluidità, il modello di vita dei clienti. Un buon progetto è fatto da un buon cliente quanto da un buon architetto».

Le richieste dei clienti sono cambiate molto negli anni?

«Sì. Quando avevo esordito i clienti costruivano la loro casa come il progetto più importante delle loro vite. Era un progetto che facevano una volta. Oggi i clienti non la pensano più così e nel corso di vent'anni potete vederli commissionati anche tre o quattro progetti dallo stesso cliente. Non hanno più l'idea di stare costruendo una casa di famiglia che servirà per molte generazioni, semmai qualcosa che gli serve oggi, per poi eventualmente vendere la casa e comprarne un'altra».

Quanto è difficile per lei rimanere alla moda con i gusti che cambiano?

«Non è molto difficile perché io salgo i gradini della mia carriera uno a uno. Sto entrando nella maturità, e non ero stato un giovane architetto alla moda: prima sono diventato un buon architetto e poi sono diventato di moda. Nel nostro lavoro non porta bene diventare di tendenza troppo rapidamente. Non è poi così complicato lavorare con onestà e mettere passione nel proprio lavoro. Si tratta di essere sempre innamorati del vostro prossimo progetto».



19 ANNI  
IN 19 RIGHE

Giovani  
assessori

FEDERICO TADDIA

«A volte non mi sento capita, dai genitori o dagli amici. O meglio, sono loro che forse non capiscono me, e mi chiedono - per esempio - perché debba rinunciare a un sabato sera in discoteca preferendo studiare degli atti, dei regolamenti comunali o, più semplicemente, un libro di scuola. Ma tutto questo mi ha portato ad essere quello che sono e a conquistare i miei obiettivi, quindi va bene così». Per Valentina De Marco, 19 anni, sono state settimane intense, ricche di ansia, emozioni e soddisfazioni: come migliaia di coetanei ha dovuto sostenere l'esame di Stato. Ma, ancor prima della maturità, ecco arrivare la nomina ad Assessore alle politiche giovanili, innovazione è pari opportunità del Comune di Miglianico



Valentina De Marco, 19 anni:  
la sua passione è la politica

in provincia di Chieti. La passione per la politica è sbocciata proprio durante le scuole superiori quando ha scelto di candidarsi come rappresentante di istituto per la consultazione studentesca, mettendo a disposizione tempo, energie e cervello per il bene comune. Impegno che poi si è amplificato sia a livello provinciale che regionale. Da lì l'idea di candidarsi e poi, prima ancor di affrontare gli scritti della maturità, la decisione di accettare l'ingresso in giunta per dedicarsi al proprio Paese. «In tanti sono convinti che le nuove generazioni non siano interessate alla politica, ma credo ci sia una narrazione sbagliata e fuorviante. La mia esperienza dice esattamente il contrario: ragazze e ragazzi hanno semplicemente bisogno di essere ascoltati, ed è quello che cerco di fare io. Questo sarà il mio primo compito all'interno della mia amministrazione. E mi auguro, anche con il loro aiuto, di compierlo al meglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA